

Felice Accame

Della ripetizione in poesia

Supplemento agli Studi sugli scritti di Valentino Ronchi

Premessa

“Quando si accumula parole su parole di fronte a chi già comprende, si demolisce la chiarezza oscurandola” ed “è necessario che (le correlazioni) si corrispondano fintanto che il primo termine è nella memoria, e che non vengano separate da uno spazio ampio” sono due moniti severi che Aristotele impartisce nella sua *Retorica* (rispettivamente III, 3, 1406a e III, 5, 1407a) – moniti che a Giambattista Marino non devono aver fatto né caldo né freddo. Analizzando su mio invito la *Dedica alla Pittura* della sua *Diceria prima sopra la Santa Sindone*, Silvio Ceccato (cfr. *Il linguista inverosimile*, Mursia, Milano 1988, pag.165) spiega che il Marino introduce “grandiosità” nel testo “con un frequente oscillare fra il cronachistico ed il ritmico, secondo un contrasto che” – e qui sta il punto – “mostrerebbe come l’animo sia invitato a trascenderlo”. Mi son sempre chiesto se, in questa circostanza (come in altre) Ceccato la spari grossa o no. Mi piacerebbe dedurre sensatamente da alcuni aspetti stilistici di un testo tutti gli impliciti relativi ai “massimi sistemi” che riesce a vederci Ceccato ma, onestamente, spesso il compito mi è sembrato andare al di là delle mie forze. Non ci si aspetti, pertanto, chissà che da questo mio tornare sulla scrittura di Valentino Ronchi grazie al suo ultimo volume di poesie, *Ma tu l’hai letto “Il giovane Holden” ?* (Graphe.it, Perugia 2024) – un titolo lievemente spudorato per come circoscrive esplicitamente un insieme di testi che non meritano riduzioni di sorta.

1.

La ripetizione di morfemi o di intere parole – tali e quali o magari declinate diversamente – avrà una sua storia, presumibilmente lunga, che io mi guardo bene dal pretendere di conoscere. Qui, ai fini di fondarne la storicità mi è più che sufficiente rammentare una frase del Marino estrapolata dalla dedica al Serenissimo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia e datata al 15 aprile del 1614 - “So che tutte le quadrella avventate dal nervo del mio snervato intelletto ricadranno subito in basso” – nonché alcune occorrenze o segmenti di versi di Eugenio Montale: parti/parte/parte, importante/importante, predicato/predicante, arrestato/arrestante, totale/totale/totalizzante, avvento/avvenibile, pulsante/pulce/pulsabile (in *Gerarchie, Satura 1*); penseremo/pensieri (in *Realismo non magico, Satura 2*); zampironi/zanzare/pinzano (in *Botta e risposta II, Satura 2*) e, infine, primari/secondari/ignari (in *Dopo una fuga, Satura 2*).

In questa silloge di ordita e ardita (già che ci siamo, ci do dentro anch’io) economia di Valentino Ronchi, ho contato 58 ripetizioni distribuite senza parsimonia in quasi tutte le composizioni. Si va dalla ripetizione letterale (tipo: gennaio/gennaio, pag. 27 o ieri/ieri, pag. 36), alla ripetizione variata (cominciare/cominciò, pag. 19 o primo/primissimo, pag. 38) – sempre doppie tranne in un caso di tripla (fa/fare/faccio, a pag. 58) e un caso di quadrupla (ancora manipolando il verbo “fare”: feci/fecero/fare/feci, a pag. 43). Perlopiù la ripetizione non propone scarti semantici drastici (tipo: incerti/certi, a pag. 21, fumo/fumare a pag. 61, lavorare/lavorato a pag. 71), ma in qualche caso li richiede (tipo: belligerante/bella, a pag. 12, orario/orologio, a pag. 41, passaggio/paesaggio, a pag. 61, stagno/stagnola, a pag. 89). A volte, poi, si tratta di interi sintagmi (tipo: qualcosa non mi torna/qualcosa non mi torna, a pag. 42, chi vuoi/chi vuoi, a pag. 52, delle tue stesse/della tua stessa, a pag. 79, si vede/si nota, a pag. 87) o di strutture sintattiche dalla rete correlazionale più espansa (un esempio delle quali è “come veleggia via l’imbarcazione”, subito replicato in variante con “come s’allontana il catamarano”, a pag. 90). E faccio notare che, nel conteggio, mancano i cosiddetti modi di dire, ovvero i sintagmi precostituiti e offerti come unità sul mercato linguistico (tipo: “in fondo in fondo”, o “dai e dai”).

Incuriosito dal rilievo, così evidente, ho fatto un confronto con un'opera precedente di Ronchi. Nel poemetto (massi, lasciatemelo chiamare così, nonostante sia consapevole dell'inappropriatezza della maggior parte delle categorizzazioni riservate alla produzione letteraria – si sarà notato che, parlando di "silloge", precedentemente, ho dovuto specificarne la natura tutta particolare, e tutta da indagare), *Anna e Melanie* (2012), nella prima parte – *I cocomeri nel fiume*, sei poesie in tutto – di ripetizioni analoghe ne ho trovate sei. Il che, perlomeno, significa che il marchingegno fa parte della dotazione genetica complessiva.

2.

A riprova della varietà di funzioni che viene investita nella ripetizione, si prenda ad esempio, il Thomas Bernhard de *La fornace* (Adelphi, Milano 2022, in prima edizione nel 1970): in un flusso ininterrotto di quaranta righe di testo – da punto fermo a punto fermo –, uno dei grumi tematici caratteristici – diciannove righe – contiene diciotto volte la parola "funzione" in alcune sue varianti (dal plurale a "funzionario" e verbo) (pag. 25). Interpretarne il senso parrebbe la cosa più facile del mondo: Bernhard sta segnalando al lettore che l'io narrante ha qualcosa che non va, che questa sua esigenza di ribadire proviene da uno stato di ossessività. Ma non è questo il caso di Ronchi, sia perché le sue ripetizioni sono di più modesta entità e sia perché di stati d'animo ossessionati che siano espressi per essere decifrati come tali non ce n'è. Per certi versi, anzi, sembrerebbero essercene di segno opposto (e pertanto sospetti ad uno psicoanalista, ma non a me). Di quel ripetuto del "continuava a ripetere fra sé", di quello stato di malessere, in questo non sembra esserci traccia, come peraltro dell'angoscioso – esistenzialmente angoscioso, si dice – kierkegaardiano, del ricogliersi nel già percepito, già vissuto, e quindi nella presenta noia dell'uguaglianza.

3.

Escluso pertanto il ribadire – anche in funzione di mera sicurezza di assertività –, ostico si preannuncia il compito di conferirgli sensi plausibili. Nella ripetizione del morfema – non obbligatoriamente che si tratti di quello iniziale –, a mio avviso, si può parlare di innesco di rapporti logico consecutivi a livello dei designanti. La prima parola si porta appresso la successiva – che, perlopiù, nel parlato tendiamo ad evitare per questioni che, di solito, vengono ascritti all'"eleganza" o ad analoghe formalità. A monte di ciò, però, va considerata la riprovazione sociale che impera su tutti quei casi in cui il parlante manifesta apertamente uno scarso controllo sul proprio lessico e sulle proprie soluzioni sintattiche. E' proprio questo fatto – l'individuazione di un vero e proprio tabù – che mi suggerisce d'interpretare la coazione a ripetere di Ronchi in chiave di paradosso: sarebbe il caso in cui il poeta, sfacciatamente, tra il tanto che dice, dice anche che non teme l'ineleganza della ripetizione vantando un controllo di sé tale da infischiarne, delle convenienze stilistiche – dice che è tanto padrone del proprio linguaggio da poterci giocare sopra. Ed è a questo punto che un paio di quegli esempi di Montale mostrano tutta la loro pertinenza. Parallelamente, la ripetizione protrae la correlazione – espande nel tempo – e diventa un escamotage sintattico non solo per dare seguito, ma per dare un seguito ritmizzato e ritmizzante – una sorta di incedere portandosi appresso qualcosa. E' un meccanismo al quale ricorriamo tramite la funzione pronominale (non ripeto il nome, non ripeto quanto detto, e li sostituisco con una loro contrazione di rappresentanza, economizzo).

4.

Più di così non vado. E mi rendo conto che a un significato del livello al quale giunge Ceccato nell'analisi di un Marino non arriverò mai. Però però, mi domando: non sarà che anche nella ripetizione meno enientekierkegaardiana e più paradossalistica (ad esempi estremi: "intuita/intuizione", a pag. 31, "mediocrità/mediocre", a pag. 40, "assidua/assiduità", a pag. 43), di Ronchi consista un momento – uno dei tanti – di contrasto tra il cronachistico e il ritmo e che, sotto sotto, stia anche il biglietto d'invito al lettore – che trascenda, che trascenda pure, che provi a vederla, per l'appunto, come poesia? Che ne costituisca l'aiutino indispensabile?